

RILETTURE

Il doppio binario di Caproni

Arcadico e barocco il «Terzo libro» è una dimostrazione esemplare della bellezza e della profondità dell'opera del poeta

di **Nicola Gardini**

Da vari anni gira la voce tra i critici di professione e gli accademici che Giorgio Caproni è il poeta maggiore del Novecento insieme a Montale. Così leggo anche sulla quarta di copertina di *Il "terzo libro" e altre cose*, pubblicato dall'editore Einaudi, con una prefazione di Enrico Testa e un saggio di Luigi Surdich. Non so quanto questa opinione valga tra i lettori comuni di poesia. Non so neppure se sia vera, vantando il nostro Novecento poeti come Zanzotto, Giudici, Sereni, Pasolini o Rosselli. Ma non è questo il punto. Le graduatorie, d'altronde, sono quelle che sono, pallottolieri; con una manata le scombini. Quel che conta è la bellezza linguistica, la profondità sentimentale di un'opera. *Il "terzo libro"* di sicuro offre una dimostrazione esemplare della bellezza e della profondità di Caproni, aprendo una comoda scorciatoia, rispetto al sempre imprescindibile Meridiano Mondadori, a chi di questo bravo poeta non ha ancora un'idea o solo impressioni vaghe. E, a proposito di introduzioni, rinvio anche alla recente monografia di Alessandro Baldacci *Giorgio Caproni. L'inquietudine in versi* (Cesati editore).

La presente edizione di *Il "terzo libro"* ripropone il testo che già Einaudi pubblicava nel 1968. Si tratta di una sorta di autoantologia, composta quasi per intero da una sezione del *Passaggio di Enea* (1956), con qualche mutamento nell'ordine (illustrato dagli eccellenti curatori), e da pochi altri testi di raccolte immediatamente successive e qualche inedito. In pratica, come voleva l'autore, è qui rappresentata una stagione che abbraccia il decennio '44-'54. Ma la varietà dei registri e delle forme può ben dirsi una *sum-*

ma del lavoro di tutta una vita.

Surdich spiega nel saggio finale che la guerra è il grande tema su cui si fonda la poesia di Caproni. O meglio: la coscienza della guerra, se posso parafrasare; e dunque anche il dolore del dopoguerra. Altri, invece, meno acutamente, indicherebbero o hanno già indicato la donna, la mamma, Genova, il viaggio, che, certo, rappresentano motivi ricorrenti, anche troppo ovvi. Rileggendo questo *Terzo libro*, che parla di morte, d'amore, di solitudine, di quello stare al mondo senza una ragione o un fine, io mi sono fondamentalmente accorto di due modi di comporre, che stanno in rapporto reciproco, ma pure creano una tensione di base tra opposti e non sempre facilmente riportabile a un programma. Insomma, ho visto un Caproni facile e un Caproni difficile; un Caproni "barocco" e un Caproni "arcadico".

Non ho alcuna intenzione di contrabbandare etichette. Vorrei, però, puntare il dito su una sorta di doppia elica, una struttura nascosta che fa emergere ora la muscolatura contorta, ora il bassorilievo. Il Caproni più memorabile è senz'altro il secondo; quello che viene da certo Pascoli o da certo Saba, e si porta dietro (e manda avanti) qualcosa di profondamente, etnicamente italiano o regionale; un giacimento di note facili e belle, un'idea di poesia come canto sorgivo, assoluto, dove il cantore arriva alle soglie della smaterializzazione. È il Caproni che preferisco, perché più libero dall'*aemulatio*; il Caproni che dice "io" senza dire essere un "io", l'allievo - per riassumere - delle *Bucoliche*, non dell'*Eneide*. Tre esempi, tutti *incipit*: «Sentivo lo scricchiolio, / nel buio, delle mie scarpe» (*Epilogo*); «Sono un povero prete» (*Lamento (o boria) del preticello deriso*); «Sapevo che non ci sarebbe stato / nessuno ad aspettarci» (*Palo*). Chi non sente in queste frasi l'ascesi, la perfezione di una sapienza che ha già pronunciato le sue prediche interamente nel pro-

fondo del cuore?

L'altro Caproni tenta la via del sublime; cioè punta alle vette ed esibisce il fiatone, e per quanto antiautobiografico pretenda di essere, nutre l'ego di *agudezas*. E, però, come si poteva resistere alle sirene della "grande maniera" dopo tanto ermetismo, con tanta presenza di Montale, il cui esigente nume dardeggia tra le pieghe di tanti versi? Ecco allora poesie come i *Lamenti*, che sono ingegnosi, ardui sonetti, e le *Stanze della funicolare*, dove la sintassi si complica, confonde i nessi, moltiplica a dismisura gli aggettivi, arcaizza il lessico, congela una retorica perfino cerebrale, quasi una matematica della metaforizzazione protratta, cercando l'ambiguità e affidandosi al criptico. Un esempio: «Giù i vetri / tira, ma ormai una musica incolore / altri vetri infittisce - rada stria / di lucori la notte, e all'inodora / promessa sorvolando muta, la / cheta barca procede verso altr'ora / forse più giusta di chiedere l'alt» (*Stanze della funicolare*). In risultati del genere, per i quali, credo, la critica più volentieri volge al giubilo, il cantore ha la preminenza; riprende i paramenti del vate che tutta la contro-elocuzione antidannunziana di Montale, lungi dal mandare in soffitta, ha preservato in teche da museo.

Ma, teniamolo a mente, l'ultimo Caproni farà piazza pulita di tutto ciò (stavo per dire che anche in questo l'esempio di Montale gioca la sua parte). E allora sarà tanto più significativo che il sublime sia stato tentato; e magari anche raggiunto e donato al mondo. Perché, alla fine, che cos'è la poesia dei migliori se non un tentare continuo, un cantare e ri-cantare, un esser disponibile fino alla vigilia della morte a infilare d'improvviso anche la strada contraria?

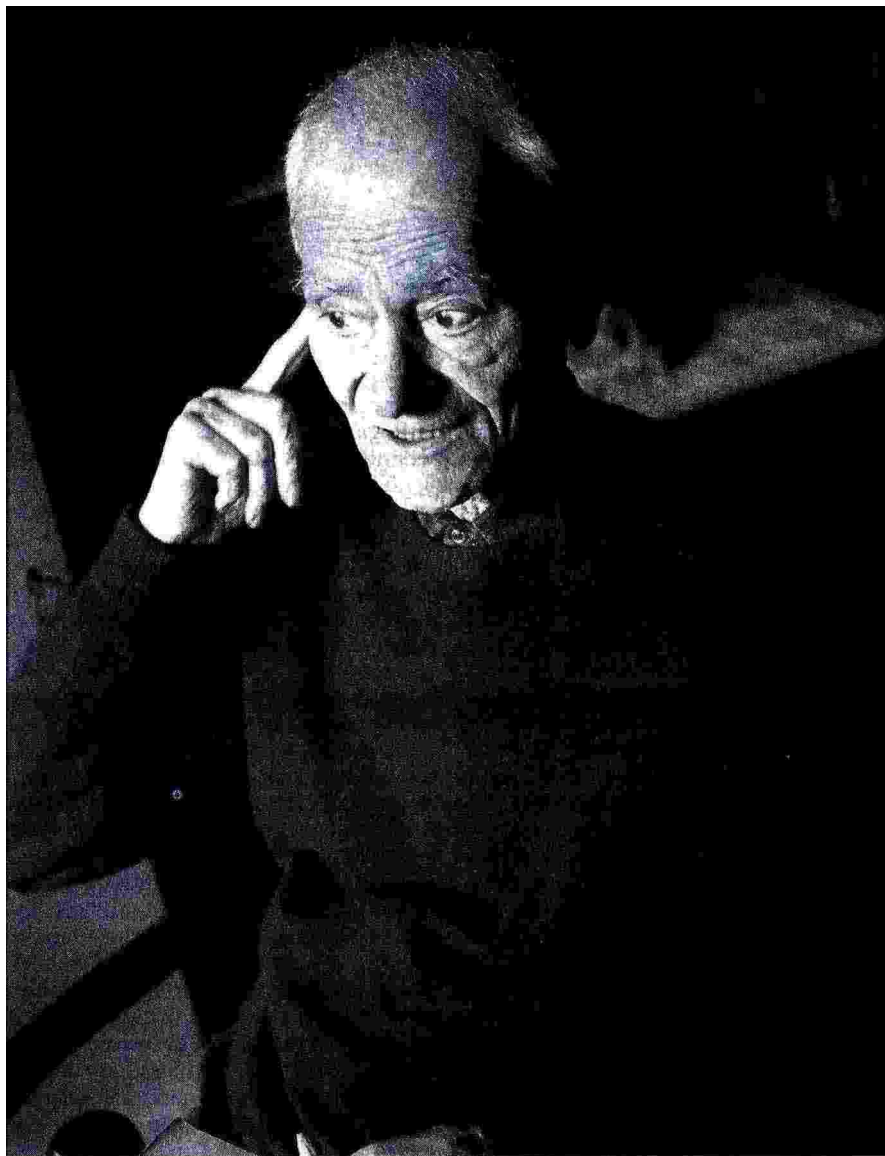
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Caproni, *Il "terzo libro" e altre cose*, prefazione di Enrico Testa, con un saggio di Luigi Surdich, Einaudi, Torino, pagg. 110, € 11



La bella traduzione dei «Fiori del male»

Nel 2008 Carlo Ossola spiegò sulla Domenica del 26 ottobre il pregevole lavoro di traduzione di Giorgio Caproni, che curò l'edizione italiana dei *Fiori del male*: per tradurre il francese «maledetto», il nostro poeta riversò il meglio dell'italiano letterario e intuì lo spirito di due secoli così diversi come '800 e '900
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



CONTINUO TENTARE | Giorgio Caproni (1912 – 1990)

